

L'impresa nel Regno di Wardghan

(Testo di Marco Costantino)

“C'era una volta una Regina chiamata Bughit. Suo padre, il re Orghon, un giorno morì e la lasciò sola a governare il Regno di Wardghan. Bughit era una regina forte e comprensiva, rispettosa della natura e del suo potere. Ma era anche una madre dolce, sempre pronta ad ascoltare i bisogni della sua gente. La regina si occupava personalmente di disegnare i suoi eleganti e sofisticati vestiti che ne riflettevano il profondo amore per la natura.

Bughit era considerata la creatura più affascinante del regno: i suoi capelli erano così lunghi da toccare il suolo; i suoi grandi occhi neri diventavano verdi di notte illuminando tutto ciò che la sua vista incontrava. La regina aveva molto a cuore la salute delle persone che la circondavano e le incoraggiava a mangiare solo prodotti della loro terra come farina, fichi, uva e melegrane. Questo era il segreto della sua incredibile forza, longevità e bellezza che venivano da una vita in totale armonia con la natura”

Wardghan è anche il nome di una delle oltre 60 micro-imprese femminili sorte grazie ad un progetto di AIDOS nella provincia di Lattakia, nel nord della Siria. Qui, dal 2005, è attivo un Incubatore d'impresa di villaggio, una struttura la cui missione consiste nel favorire e supportare la nascita di nuove imprese femminili. Dalla formazione all'assistenza tecnica, dal credito alla consulenza commerciale, qui centinaia di donne ricevono servizi gratuiti in grado di liberare la loro capacità creativa, produttiva ed imprenditoriale.

Le nuove imprese creano occupazione e incrementano il reddito delle famiglie, ma soprattutto offrono un'occasione di riscatto per le donne coinvolte, destinate altrimenti all'emarginazione sociale ed economica. Qui, infatti, in un'area rurale tagliata fuori dalle principali rotte commerciali e turistiche, gli uomini spesso abbandonano le proprie famiglie alla ricerca di un lavoro in città e le loro mogli si ritrovano sole con la responsabilità di crescere i figli e non far morire le proprie comunità. Attivarsi vuol dire mostrare l'umiltà di tornare sui banchi per imparare un mestiere e soprattutto trovare il coraggio di rischiare per riappropriarsi del proprio futuro.

Accade così che una donna di 50 anni si re-inventi sarta, erborista o apicoltrice. Oppure che una ventenne decida di non abbandonare il suo paese per la città, come fanno la maggior parte dei suoi coetanei, e si cimenti nella produzione di saponette con essenze naturali o di gioielli realizzati con pietre semi-preziose.

L'incubatore è il centro intorno a cui gravita questa nuova intraprendenza locale: qui madri di famiglia diventano imprenditrici, imparando a redigere un business plan o a migliorare la qualità dei loro prodotti. Qui le signore trovano uno Staff competente al loro servizio che ne indirizza gli sforzi, correggendo gli errori e stimolando il loro orgoglio, fino a condurle all'auto-sufficienza.

L'incubatore è insieme una scuola, uno sportello di consulenza, una micro-banca e soprattutto un punto di riferimento per chi ha raccolto la sfida.

Le piccole attività intanto crescono e con loro si rivitalizzano le comunità, riallacciando i fili di relazioni sociali prima ancora che economiche e commerciali. La scommessa di rimettersi in gioco e di provare a creare dal nulla un'impresa può valere la sopravvivenza di un villaggio, restare invece che fuggire.

La qualità migliora, i prodotti prendono forma e accade che un albergo di lusso in città decida di acquistarli creando un corto-circuito tra due mondi: la città che riscopre il valore di ciò che viene dalla campagna e ne riconosce la dignità. Nel paese della regina Bughit non potevano che essere delle donne a realizzare questo miracolo.